

Riforma La riduzione da 19 a 15 parlamentini andava fatta entro il 31 ottobre

Tempo scaduto per i Municipi Ora decide il prefetto Sfuma il nuovo Statuto di Roma Capitale che ne avrebbe deciso i poteri

Era la riforma più attesa, da quando le circoscrizioni sono diventate municipi.

L'obbligo del governo di ridurre i parlamentini locali da 19 a 15 entro il 31 ottobre 2012 era stato salutato da politici e amministratori come un'occasione preziosa per realizzare quel decentramento divenuto indispensabile per la gestione dei municipi, paragonabili a medie cittadine di provincia. Di proposte, più o meno concrete per ridisegnare la mappa geopolitica della Capitale, ne sono girate diverse. Il confronto tra le forze politiche dentro e fuori il Campidoglio, e con i 19 minisindaci è stato non solo "fiacco" ma "intermittente". La sconfitta, praticamente annunciata, è comunque per un'intera classe dirigente che non è stata in grado di cogliere l'importanza istituzionale e amministrativa di una riforma vitale. Oltre ai Municipi, infatti, l'Assemblea capitolina aveva l'onere, e l'onore, di modificare il proprio Statuto in base all'agognato riconoscimento di Roma come ente speciale in qualità di Capitale. La proroga dal punto di vista squisitamente tecnico è impossibile. Sulla carta spetta ora al ministro degli Interni, Annamaria Cancellieri, attraverso il suo rappresentante sul territorio, il prefetto Pecoraro, a sancire la "morte" di cinque municipi. Scontato a questo punto l'accorpamento dei parlamentini più piccoli e contigui: il I (centro storico) con il XVII (Prati); il II (Parioli-Trieste) con il III (Castro Pretorio-San Lorenzo); il VI (Prenestino) con il VII (Casilino) e, probabilmente il IX con il X. Di poteri ovviamente neanche l'ombra. Nonostante sarebbe bastato, come proposto tempo fa dal presidente dell'XI, Andrea Catarci, estendere a tutti i parlamentini i poteri conferiti in via sperimentale al XIII. «Alemanno è scaduto, come il latte - commenta con amara ironia il presidente della commissione Riforme istituzionali e consigliere capitolino dell'Udc, Francesco Smedile - la mancata riforma dello Statuto dell'Assemblea capitolina è l'ultimo fallimento di questa maggioranza. Siamo arrivati alla scadenza dei termini fissati senza neanche avere una proposta ufficiale. Anche stimolando un riscatto di orgoglio dell'Aula Giulio Cesare, i tempi sarebbero strettissimi, massimo il 2 dicembre, per poter discutere e votare il cambio di Statuto. Il nuovo statuto richiede infatti due votazioni a maggioranza qualificata da tenere successivamente ma non consecutive. Tra una votazione e l'altra devono passare almeno due settimane. Inutile poi - incalza Smedile - prendersi in giro con la scadenza naturale del mandato capitolino, a fine aprile. Tutti sanno che l'intenzione predominante è quella dell'election day tra fine febbraio e metà marzo. Un tempo strettissimo, anche per il prefetto che deve organizzare l'intera macchina elettorale». Un'occasione importante quella appena sfumata. Anche perché una bozza del nuovo Statuto, che tocca anche i rapporti tra Roma Capitale e lo Stato Vaticano, è stata già elaborata dal presidente Smedile in collaborazione con il segretario generale Iudicello. Tutto questo, ormai, è destinato a diventare mero oggetto di campagna elettorale.